

Traduzione automatica, originale sotto

affari esteri.com/

19 agosto 2021

Richard Holbrooke e il declino del potere americano

Uno dei diplomatici più celebri della sua generazione, Richard Holbrooke ha contribuito a normalizzare le relazioni degli Stati Uniti con la Cina; servito come ambasciatore degli Stati Uniti in una Germania appena riunificata e poi alle Nazioni Unite; e, cosa più famosa, ha negoziato l'accordo di pace di Dayton del 1995 che ha posto fine alla guerra in Bosnia. Ma ha iniziato e concluso la sua carriera lottando per risolvere due guerre americane: prima in Vietnam, poi in Afghanistan.

Richard Holbrooke era alto un metro e ottanta, ma sembrava più grosso. Aveva arti lunghi e magri, un torace a botte e larghe ossa della spalla squadrate, in cima alle quali sedeva la sua testa stranamente piccola e, racchiuso al suo interno, il cervello insonne. I suoi piedi erano così lontani dal suo tronco che, mentre il suo corpo si logorava e il sangue smetteva di circolare correttamente, si gonfiavano e diventavano marmorizzati rossi e bianchi come una bistecca. Si faceva fabbricare scarpe speciali e portava calzini extra nella sua valigetta di pelle, sudando mezza dozzina di paia al giorno, togliendole di dosso durante i lunghi voli e drappeggiandole sulla tasca del sedile in prima classe, oppure stipando calzini usati accanto a quelli classificati documenti nella sua valigetta. Ha scritto il suo libro sulla fine della guerra in Bosnia, il posto nella storia che ha sempre desiderato, anche se non era mai abbastanza, con i piedi piantati in un massaggiatore shiatsu Brookstone. Una mattina si presentò in ritardo per una riunione nella suite del Segretario di Stato al Waldorf Astoria con i piedi in calzamaglia, la camicia fuori dai pantaloni e la patta chiusa a metà, che girava per la stanza e raccoglieva l'uva da un cesto di frutta, mentre lo sguardo furioso di Madeleine Albright seguiva il suo ogni mossa. Durante una chiamata in videoconferenza dalla missione statunitense alle Nazioni Unite, a New York, i suoi piedi sono stati appoggiati su una sedia, mentre giù nella Situation Room della Casa Bianca la loro gigantesca distorsione ha riempito completamente lo schermo a parete e ha così interrotto l'incontro che il presidente Bill Clinton ha infine ordinato a un aiutante militare di disattivare il feed video. Holbrooke metteva i piedi ovunque, alla Casa Bianca, sulle scrivanie e sui tavolini degli altri, per sollievo e per vantaggio.

Verso la fine, sembrava che tutti i suoi problemi si stessero accumulando nei suoi piedi: fibrillazione atriale, tensione coniugale, ambizione frustrata, colleghi cospiratori, centinaia di migliaia di miglia aeree, leader stranieri corrotti, una guerra che non avrebbe ceduto alla forza implacabile della sua volontà.

Ma all'estremo opposto, dai suoi piedi, gli occhi azzurro ghiaccio erano in perenne allerta. La loro luce ti diceva che la sua intelligenza era sempre sveglia e funzionante. Hanno catturato quasi tutto e non hanno dato via quasi nulla. Come specchi unidirezionali, guardavano verso l'esterno, non verso l'interno. Nessuno è stato più veloce nel valutare una stanza, un avversario, un articolo di giornale, un insieme di variabili in una situazione complessa, persino la propria morte imminente. L'incessante valutazione raccontava di uno spirito maniacale che si agitava da qualche parte tra la voce bassa e le membra languidi. Una volta, negli anni '80, stava camminando per Madison Avenue quando un conoscente lo superò e gridò: "Ciao, Dick". Holbrooke guardò l'uomo passare, poi si rivolse al suo compagno: "Chissà cosa intendeva con questo". Sì, i suoi capelli ricci non hanno mai obbedito al pettine, e il suo vestito sembrava sempre sgualcito, e non

riusciva a stare lontano dal telefono o dalla TV, e continuava a perdere le cose, e mangiava tutto il cibo il più velocemente possibile, una volta affettato la punta del naso su una conchiglia e sanguinante attraverso un paio di tovaglioli di stoffa: sì, era in quasi tutti i modi una presenza disordinata. Ma i suoi occhi non hanno mai perso la concentrazione.

Tanto pensiero, così poca interiorità. Non poteva essere solo, avrebbe dovuto pensare a se stesso. Forse era qualcosa che non poteva permettersi di fare. Leslie Gelb, amica di Holbrooke da 45 anni e destinataria di numerose telefonate quotidiane, si intrometteva in un monologo e chiedeva: "Com'è Obama?" Holbrooke darebbe una brillante analisi del presidente. "Come pensi di influenzare Obama?" Holbrooke non aveva niente da dire. Da dove veniva, quel punto cieco dietro i suoi occhi che mascherava la sua vita interiore? È stato un grande vantaggio rispetto al resto di noi, perché la propulsione dall'idea all'azione non è mai stata interrotta dall'autoscrutinio. Era anche una grande vulnerabilità e, infine, era fatale.

VIETNAM DEL SUD, 1963

Nel 1963, Holbrooke era un ufficiale del servizio estero degli Stati Uniti di 22 anni al suo primo incarico diplomatico, nel Vietnam del Sud. Il Dipartimento di Stato ha indicato Holbrooke all'Agenzia statunitense per lo sviluppo internazionale di Saigon e a una piccola entità non convenzionale chiamata Rural Affairs. Era un posto strano in cui atterrare per un giovane diplomatico, davvero inaudito. Holbrooke e un collega sarebbero stati i primi ufficiali del servizio estero inviati sul campo come operatori umanitari. L'agenzia li distribuiva tra i contadini delle roccaforti vietcong dove si stava combattendo la guerra e li faceva distribuire grano bulgur, cemento, fertilizzante e filo spinato. Come scapoli, erano considerati relativamente sacrificabili. Fu un primo esperimento di controinsurrezione.

Nel giro di un paio di mesi dall'arrivo in Vietnam, Holbrooke riuscì a dirigere l'operazione per gli affari rurali nella provincia di Ba Xuyen, nel delta del Mekong. Ba Xuyen era la fine della terra. Era quasi fino a Ca Mau, e Ca Mau era il punto terminale del continente asiatico, "la provincia più meridionale del Vietnam del Nord", il corrispondente del New York Times David Halberstam la chiamò una volta, perché Ca Mau e il delta inferiore erano il cuore dei Vietcong, i guerriglieri comunisti che da anni si aggirano tra borghi e canali e risaie e foreste di mangrovie. Ba Xuyen era una provincia di più di mezzo milione, otto o nove ore di macchina da Saigon lungo la Route 4, attraverso l'interminabile pianura bagnata del delta, nient'altro che risaie allagate miglia e miglia fino all'orizzonte, a metà - Settembre, quando Holbrooke arrivò nella città di Soc Trang, i germogli di riso erano ancora dorati, non ancora del verde smeraldo del raccolto, anche se più spesso volava, dato che c'era una corsa quotidiana del latte su un Air America Caribou tra Tan L'aeroporto di Son Nhut e le piste di atterraggio intorno al delta, e guidare era rischioso di giorno e fuori questione dopo il tramonto.

La sua stanza era al secondo piano di una pensione coloniale color argilla, con un balcone che si affacciava sulla piazza del paese, di fronte alla sede provinciale e al suo campo da tennis. Accanto alla pensione c'era una discoteca chiamata Bungalow, tranne per il fatto che il governo del Vietnam del Sud aveva vietato la danza per proteggere l'onore delle donne vietnamite, quindi il Bungalow era ora solo un bar dove i soldati locali potevano andare a bere e a prendere ragazze. I vicini di Holbrooke, anch'essi appena arrivati, erano una giovane coppia cristiana del Rhode Island, George e Renee McDowell. George era un dipendente dell'International Voluntary Services: stava presentando agli agricoltori locali un ceppo di enormi angurie dalla Georgia. Holbrooke ha fatto sapere che non era interessato. Lui e McDowell una volta andarono alla pista di atterraggio di Soc Trang per incontrare alcuni funzionari in visita da Saigon, e Holbrooke si presentò: "Sono Richard

Holbrooke, l'uomo dell'AID qui a Ba Xuyen". Fece un cenno a McDowell, che aveva tre anni in più. "Questo è George McDowell, il ragazzo IVS."

La cosa di Holbrooke erano i villaggi strategici. Ce n'erano 324 a Ba Xuyen, o almeno così credeva che fosse arrivato. Quando chiese di visitare alcuni dei villaggi più lontani gli fu detto che era troppo pericoloso. È andato comunque, con la sua camicia bianca a maniche corte abbottonata, con la custodia degli occhiali da sole attaccata al taschino, e ha scoperto che i villaggi strategici erano costituiti da bastoni punji conficcati in un fossato e una milizia locale a malapena armata. I Vietcong li stavano invadendo e distruggendo a loro piacimento. Secondo i rapporti dell'intelligence, nella provincia c'erano 3.000 quadri irriducibili. Saigon aveva concesso in modo permanente metà del territorio provinciale ai guerriglieri, che avevano i loro capi distrettuali, esattori delle tasse e scuole. Di notte solo le città appartenevano al governo. Tuttavia, a Saigon e Washington c'erano 324 frazioni strategiche a Ba Xuyen, mettendo il 61 per cento della popolazione sotto il controllo teorico del governo.

A Soc Trang la guerra era molto serrata. La pista di atterraggio è stata spesso colpita da colpi di mortaio. Holbrooke ha perso 15 libbre nel caldo. La sua stanza non aveva aria condizionata o ventilatore, né servizi igienici né doccia funzionanti, e non riusciva mai a scappare dalle zanzare, quindi ha trascorso molto tempo in un complesso a un isolato verso il canale che era occupato dagli americani dell'assistenza militare gruppo consultivo. Erano tra le 15.000 truppe statunitensi che sostenevano l'esercito del Vietnam del Sud, spesso in combattimento. I consulenti avevano un piccolo proiettore e mostravano film come Sette spose per sette fratelli e Satana non dorme mai, per i quali Holbrooke aveva un appetito senza fine. Nei fine settimana cercava di tornare a Saigon.

Holbrooke era un bravo scrittore, mai meglio che in gioventù. Ha scritto centinaia di lettere. Lascialo dire a lui.

Vorrei poterti raccontare tutto: la stanza e il bar scarsamente illuminati in cui mi trovo ora, dove gli uomini del MAAG si siedono e aspettano i loro giri; i compagni di gioco di Playboy sulle pareti qui, in qualche modo molto fuori posto; le pile di vecchie riviste e tascabili, gli altri sentori di casa che l'esercito americano fa volare nella patria dei vietcong per farci sentire un po' meno smarriti; l'acqua dappertutto, che sale, piove, tanto che letteralmente questa provincia, anche il terreno intorno al nostro edificio, è sott'acqua; l'attesa; la bruttezza, la crudeltà, la tragedia. E a Saigon un regime così totalmente in bancarotta e disgustoso è difficile da descrivere.

C'è qualcosa di diverso nel Delta. Sorvolarlo inizia a darti un'idea dei problemi. È completamente piatto e 2/3 di esso sono sott'acqua in questo momento. Eppure è la grande roccaforte dei VC [Vietcong], che potrebbe essere l'ultima a cadere. Come è possibile? Dove possono essere? Molti sono nelle paludi e nelle paludi inaccessibili dell'estremo sud, ma il fatto è che per la maggior parte, questo giorno significa essere riparati in casa di qualcuno e in una delle frazioni proprio sotto di noi.

Il mio lavoro come consigliere civile del capo provincia e supervisore del programma di aiuti qui mi pone continuamente nella posizione di sostenitore di piani e progetti che cercherebbero di trasformare in realtà i cliché a cui tutti pagano a parole. Non mi dispiace (in realtà mi diverto) ma a volte è stancante cercare di convincere i vietnamiti a fare qualcosa che, dopo tutto, è per il loro bene (o almeno così pensiamo. . .). D'altra parte, quando faccio un passo indietro per guardare tutto, mi sembra che i vietnamiti abbiano preso piuttosto bene la nostra prepotente presenza negli ultimi anni. Arriviamo qui senza sapere né il paese né la situazione e iniziamo subito a dare consigli, alcuni dei quali possiamo davvero trasformarli quasi in ordini per via dei materiali e dei soldi e dei

trasporti che controlliamo integralmente. Penso che nessun americano sopporterebbe un'interferenza così profonda e continua nei nostri affari, anche se sembrava che fosse in gioco la sopravvivenza. Eppure i vietnamiti lo accettano, e con una grazia piuttosto buona.

Alle 05:00 di questa mattina è giunta la notizia che il VC aveva attaccato e forse invaso l'avamposto più lontano nel distretto sudorientale di Ba Xuyen. È un posto cambogiano, situato a soli tre chilometri da una foresta di mangrovie che costituisce il punto in cui il ramo inferiore del Mekong incontra il Mar Cinese Meridionale. La foresta di mangrovie è un paradiso VC, come lo sono quasi tutte le foreste di mangrovie. Il posto protegge un villaggio enorme e critico, anch'esso cambogiano, che originariamente doveva essere visitato dal [segretario alla Difesa Robert] McNamara oggi prima che il programma fosse tagliato. Comunque, in elicottero abbiamo sorvolato la zona per circa un'ora, girando a circa 1500 piedi, e da quell'altezza si poteva chiaramente vedere che la postazione era stata distrutta. Non si poteva ancora sapere quale fosse la situazione sul campo: non siamo scesi più in basso, poiché di tanto in tanto ci sparavano addosso mentre ci spostavamo nell'area. Abbiamo fatto rifornimento a Soc Trang e ci siamo uniti a un Eagle Flight che si stava spostando nell'area ora. Un'aquila è un gruppo di circa 6-10 elicotteri, che volano molto bassi su aree brutte, sperando di attirare il fuoco, dopo di che si avventano. Eravamo al di sopra dei principali elicotteri di forza, che trasportano l'esercito vietnamita. Infine, dopo che la fanteria ebbe raggiunto il borgo e la postazione, entrammo.

A terra c'era uno dei peggiori panorami che avessi mai sperato di vedere. Apparentemente il VC aveva scavato con un fuoco senza rinculo da 75 mm a soli 50 metri di distanza e ha livellato il palo prima di muovere un uomo contro di esso. (Un'arma del genere proviene sicuramente dalla Cina, non sono mai state usate qui da Stati Uniti, francesi o VN.) A differenza della maggior parte dei post che cadono qui, apparentemente non era un lavoro interno. Ciò può essere in parte dovuto al fatto che questi erano cambogiani e sono i migliori combattenti in circolazione.

Il forte era un macello, dei 31 uomini in esso 10 erano morti, così come 7 bambini e 4 donne, che vivono con i loro uomini in queste terribili trappole. I corpi venivano assemblati quando siamo entrati, e il rumore delle donne che si lamentavano, oltre all'aria orribile e al fetore che ricopriva tutto, era... . Si vedono immagini di persone che si fanno strada tra le macerie dilaniate dalla guerra dell'Europa e del Giappone, e abbiamo visto spesso questo genere di cose nelle storie dei nostri tempi, ma andare sul campo in questo modo è ancora qualcosa di nuovo. Non si sa bene quali saranno le sue reazioni. I miei non erano così male come temevo potessero essere; forse a poco a poco ci ho lavorato comunque. (Ci sono stati così tanti simili a questo, e il Vietnam è un paese così crudele per cominciare, ma questo è stato il peggiore in cui sono stato subito dopo.)

Ma dopo è stato più difficile mettere via le foto del post di Can Nghanh. In un certo senso, così irreali, dal momento che gli uccelli volavano ancora in giro, ei bambini nelle case più vicine, a meno di 50 metri di distanza, giocavano e sembravano normali. Ma c'erano le donne che piangevano sui corpi straziati dei loro mariti, e le gambe che sporgevano qua e là in modo grottesco.

Ho i miei dubbi, sempre più profondi, sul nostro approccio di base qui. Discussioni recenti e suggerimenti che ho ricevuto da varie fonti indicherebbero che dalle visite di McNamara è venuto un peso aggiunto per gli esponenti di Victory through Air Power: l'Air Force e gli elicotteri armati. Sento che questo è un passo terribile, sia moralmente che tatticamente. Naturalmente, non sarebbe mai utile attaccare effettivamente la politica per motivi morali nella comunità americana qui, che è una comunità fondamentalmente dura e sempre più dura ("La guerra è un inferno", giustifica qualsiasi orrore). Tuttavia, la

decisione di combattere il VC dall'alto può essere facilmente attaccata per semplici motivi di stupidità (o come disse una volta Talleyrand, "Signore, è peggio di un crimine, è un errore"). I VC, ne sono convinto, spesso sparano sui nostri aerei solo per attirare l'artiglieria e la distruzione aerea sui villaggi. Questo può sembrare sorprendente, ma è un fatto generalmente accettato, e la ragione di ciò è che una volta che abbiamo commesso un tale atto, il VC può trarne una grande propaganda.

Quindi, comunque, se per forza aerea intendiamo vincere questa guerra, migliaia di vietnamiti moriranno e il nemico resisterà molto più a lungo; faremo un grave errore e non ne sono felice. Naturalmente l'ironia dell'intera faccenda è travolgente, se uno è mai abbastanza stupido da fermarsi a pensarci. Oggi, in Vietnam, stiamo usando armi di gran lunga peggiori e tattiche peggiori, meno umane, del nemico. Non ho alcun dubbio che uccidiamo più civili del VC, e con ciò che generalmente si può ammettere sono tattiche meno selettive e meno "giuste". Suppongo che siamo dalla parte giusta nel lungo periodo qui. Non ho dubbi che se perdiamo qui, entro pochi anni combatteremo questa guerra in altri paesi dell'America Latina e dell'Asia. Ma in questo momento stiamo combattendo male, e fa male. A breve termine, dovremmo davvero essere dall'altra parte. Togli i legami con Hanoi e Pechino e il VC sta combattendo per le cose per cui dovremmo sempre combattere nel mondo. Continuiamo invece a difendere una classe di abbienti che non ha ancora mostrato la sua reale capacità di capire che i non abbienti devono essere portati nella nazione. Sia dimostrato, e forse ci sarà un miglioramento della situazione, non per opera nostra, ma a nostro vantaggio.

L'intera dannata cosa mi fa leggermente ammalare. (O è la mia gola?) Questo è l'incarico più eccitante del mondo e sarò sempre grato di averlo. Ma non credo che mi dispiacerà andarmene. Un mio amico ha appena ricevuto il suo prossimo incarico:

Lussemburgo. Sembra quasi uno scherzo, ma è vero. Ci sono posti del genere. Penso di iniziare a vedere la guerra, che dannazione è davvero, nella meno glorificata delle luci. Questo è quando la lotta a volte non sembra nemmeno valerne la pena, così sanguinoso è il costo. Ma non c'è scelta, davvero, vero?

La controinsurrezione non è per tutti: è un gusto sofisticato. In Vietnam ha attratto gli idealisti. Questa attrazione non è stata ciò che ha portato gli americani in guerra. Siamo caduti in Vietnam e abbiamo continuato a sprofondare nell'errata convinzione che la politica di contenimento richiedesse di mettere in gioco la nostra sicurezza e credibilità per non perdere un altro miglio quadrato dell'Asia a causa del comunismo, anche se il nemico erano i nazionalisti. Ma la controinsurrezione faceva parte dell'esca. Era ciò che teneva Holbrooke e gli americani come lui lì.

Preferiamo le nostre guerre rapide e decisive, che si concludono con una cerimonia di resa, e ci piace la potenza di fuoco più di quanto vogliamo ammettere, mentre la controinsurrezione richiede il massimo controllo. I suoi apostoli in Vietnam dicevano:

"L'arma migliore per uccidere è un coltello. Se non sai usare un coltello, allora una pistola. L'arma peggiore è l'aviazione". La controinsurrezione è, secondo gli esperti, per l'80% politica. Trascorriamo il nostro tempo su grafici, piani e compiti americani, come se la soluzione al conflitto interno di un altro paese fosse mettere a posto la nostra burocrazia. E forse non prendiamo sul serio la politica degli altri. Si riduce al potere della nostra fede in noi stessi. Se siamo bravi - e non siamo bravi? - allora non avremo bisogno di costringere altre persone a fare ciò che vogliamo. Ci conosceranno dalle nostre azioni e vorranno per sé ciò che noi vogliamo per loro.

C'era un fumetto dei Peanuts che circolava tra Holbrooke e i suoi amici in Vietnam. La squadra di baseball di Charlie Brown è appena stata massacrata, 184-0. "Non lo capisco", dice Charlie Brown. "Come possiamo perdere quando siamo così sinceri?!"

WASHINGTON, 1967

Anni dopo, Holbrooke avrebbe descritto una sequenza quasi inevitabile di dubbio e disillusione che si era verificata nella mente di alcuni americani in Vietnam. In primo luogo, avrebbero iniziato a mettere in discussione le valutazioni ufficiali sulla guerra. Quindi, avrebbero iniziato a mettere in discussione le tattiche statunitensi e poi la strategia.

Nel 1967, Holbrooke era entrato nella quarta e ultima fase del dubbio. Ha cominciato a mettere in discussione l'impegno americano in Vietnam. Era tornato a casa e aveva assunto un incarico come assistente anziano del Sottosegretario di Stato Nicholas Katzenbach. Novemila miglia di distanza dal Vietnam, poteva vedere che la vera minaccia era sul fronte interno, che la guerra stava facendo a pezzi il suo paese. Stava arrivando alla conclusione che gli Stati Uniti non avrebbero mai potuto vincere, almeno non a condizioni che gli americani avrebbero accettato. Ma per le poche colombe al governo, ciò non significava: "Andiamocene dal Vietnam". Significava: "Cosa diavolo facciamo adesso?" Questo era il massimo che lo scetticismo poteva portare qualcuno mentre era ancora dentro. Il processo di disincanto fu atrocemente lento. Più tardi, le persone avrebbero retrodatato il loro momento della verità, il loro incontro a lungo rimandato con l'ovvio. Questo era spesso involontario: onestamente non potevano credere di essersi sbagliati così tanto per così tanti anni. E quando alla fine hanno cominciato a perdere la fede, l'hanno tenuta per sé e per alcuni amici simpatici.

Katzenbach, numero due del Dipartimento di Stato, aveva i suoi dubbi. Ha iniziato a incontrarsi con una dozzina di anziani di tutto il governo ogni giovedì pomeriggio alle cinque nel suo ufficio al settimo piano. Per 90 minuti si sedevano in cerchio sulle sedie, bevevano qualcosa e parlavano del Vietnam. Katzenbach lo chiamava "il Non-Gruppo", perché non c'era nessun ordine del giorno, nessuna traccia cartacea e nessuno era autorizzato a citare qualcuno agli estranei. Il Non-Gruppo divenne un luogo sicuro per esplorare politiche alternative: ecco quanto profonde erano le bugie e la paura per tutta l'amministrazione Johnson. Il Segretario di Stato Dean Rusk lo sapeva, ma non ha mai partecipato per non essere contaminato dai discorsi di pace. Holbrooke entrò senza invito nell'ufficio di Katzenbach e lo tormentò così tante volte che Katzenbach, che trovava rinfrescante l'entusiasmo infantile di Holbrooke, alla fine accettò di farlo entrare nel Non-gruppo. Le cravatte di Holbrooke erano troppo rumorose e i suoi modi troppo stravaganti per alcuni dei suoi colleghi, ma rimase in silenzio a meno che uno dei suoi superiori non gli facesse una domanda. Così gli fu concesso un tempo inestimabile con membri anziani dell'establishment della politica estera, come Averell Harriman, Walt Rostow e il vice di McNamara, Cyrus Vance. Holbrooke era l'unico di loro con qualche esperienza in Vietnam.

La sera del 1° novembre, 11 anziani statisti della Guerra Fredda si sono riuniti al Dipartimento di Stato per un drink, una cena e un briefing sul Vietnam. McNamara era lì; aveva appena presentato un lungo promemoria al presidente Lyndon Johnson che presentava una visione desolante della guerra, e non riusciva a nascondere la sua tristezza. Ma Rusk è rimasto un buon soldato e il briefing è stato ottimista: il conteggio delle vittime e i documenti catturati hanno dimostrato che gli Stati Uniti stavano vincendo. La mattina dopo, i Re Magi entrarono nella stanza del gabinetto e, uno per uno, dissero a Johnson quello che voleva sentire: mantenere la rotta. Il presidente è stato molto rassicurato.

Katzenbach non lo era. Pensava che il briefing dei Saggi fosse stato fuorviante e che la loro convalida di Johnson fosse completamente sbagliata. Anche Holbrooke la pensava così, e si

offrì di scrivere una nota dissenziente per il suo capo da consegnare al presidente. Il servizio governativo tende a trasformare la prosa scritta in nebbia e fango perché è molto meglio non dire nulla di intelligibile che commettere un errore. Non nel caso di Holbrooke. In 17 pagine espose il problema strategico rivolgendosi alla storia: Hanoi usa il tempo come i russi usavano il terreno prima dell'avanzata di Napoleone su Mosca, ritirandosi sempre, perdendo ogni battaglia, ma alla fine creando condizioni in cui il nemico non può più funzionare. Per Napoleone furono le sue lunghe linee di rifornimento e il freddo inverno russo; Hanoi spera che per noi sarà il dissenso crescente, l'impazienza e la frustrazione causati da una lunga guerra senza fronti o altri segni visibili di successo; un crescente bisogno di scegliere tra pistole e burro; e una crescente ripugnanza americana nel trovare, per la prima volta, il proprio paese presentato come "il pesante" con un'enorme potenza di fuoco esercitata contro una "piccola nazione asiatica".

Il Vietnam del Nord non potrebbe sconfiggere mezzo milione di soldati americani, ma potrebbe privare il pubblico americano della volontà di continuare a combattere. Quindi Johnson aveva due scelte. Avrebbe potuto trasformare tutto il Vietnam del Nord e del Sud insieme a parti della Cambogia e del Laos in una zona di fuoco libero e cercare di mettere fuori combattimento il nemico prima che il dissenso in patria diventasse troppo forte. Oppure potrebbe riconquistare il centrosinistra in patria, e quindi più tempo, non con slogan patriottici e false speranze, ma riducendo l'impegno degli Stati Uniti. Era improbabile che la prima opzione funzionasse, perché la volontà di combattere di Hanoi era inesauribile. La seconda opzione potrebbe funzionare, ma richiederebbe diversi passaggi.

Johnson dovrebbe cambiare l'obiettivo degli Stati Uniti, dalla vittoria sul comunismo a un governo sudvietnamita che potrebbe sopravvivere e affrontare una minaccia comunista in corso. Gli Stati Uniti dovrebbero chiedere di più ai sudvietnamiti, militarmente e politicamente. Dovrebbe guardare ai propri valori morali e smettere di usare la forza aerea e l'artiglieria che hanno ucciso un gran numero di civili o li hanno trasformati in rifugiati per eliminare alcuni Vietcong: "Troppe persone sono sconvolte dalla brutalità della guerra. Ritengono che combattere una guerra di insurrezione con una potenza di fuoco di gran lunga superiore sia immorale e controproducente. . . .

Alcuni sentimenti (più all'estero che negli Stati Uniti) si basano sulla sensazione che gli Stati Uniti siano insensibili nei confronti dei non bianchi". E Johnson dovrebbe annunciare un arresto dei bombardamenti su gran parte del Vietnam del Nord, che potrebbe portare a negoziati. "Il tempo è l'elemento cruciale in questa fase del nostro coinvolgimento in Vietnam", ha concluso Holbrooke. "Se non riusciamo ad accelerare la tartaruga del successo dimostrabile in campo dobbiamo concentrarci sul rallentare la lepre del dissenso in casa".

Il memorandum non richiedeva il ritiro unilaterale, né il ritiro negoziato. Ha fatto discutere per un modo per guadagnare più tempo. La guerra in Vietnam sarebbe continuata. Ma nello spettro dell'opinione ufficiale, l'opinione era molto accomodante. Con un linguaggio vivido e intransigente, l'autore di 26 anni ha affermato che gli Stati Uniti non potevano vincere la guerra. Per questo motivo Katzenbach esitò a mettere il suo nome nel promemoria. Ma poiché era d'accordo e trovava brillante la sua analisi, alla fine lo firmò il 16 novembre. Non mostrò il promemoria a Rusk finché una copia non fu inviata alla Casa Bianca. Quando Rusk lo lesse, disse a Katzenbach: "Cerco sempre di scoprire cosa pensa il presidente prima di dare il mio consiglio". Nessuna parola è arrivata dalla Casa Bianca. Johnson non voleva sentirlo.

WASHINGTON, 2009

Subito dopo il suo insediamento nel 2009, il presidente Barack Obama ha dovuto prendere una decisione sulla richiesta delle forze armate statunitensi di inviare 17.000 truppe da combattimento aggiuntive e 4.000 addestratori in Afghanistan. Secondo il Pentagono, l'aumento era necessario per scongiurare il crescente caos nel sud e garantire la sicurezza per le elezioni afgane di agosto. Il segretario di Stato Hillary Clinton aveva nominato Holbrooke a una posizione creata apposta per lui: rappresentante speciale per l'Afghanistan e il Pakistan. Avrebbe riferito tramite lei al presidente. Obama era già una figura storica, un principe democratico, il John F. Kennedy di una nuova generazione. Holbrooke aveva lavorato per tutti i presidenti democratici dai tempi di Kennedy. Voleva disperatamente conquistare la fiducia di questo.

Pensava che il presidente avrebbe dovuto approvare le truppe, non solo per l'erosione della situazione in Afghanistan, ma per far valere la sua retorica della campagna sulla necessità di vincere in Afghanistan. Holbrooke pensava anche che i militari stessero cercando di spremere il nuovo presidente con numeri ingannevoli e una decisione affrettata. Continuava a pensare al 1965. Quello fu l'anno in cui Johnson, dopo essere stato eletto, aumentò il numero delle truppe in Vietnam da 23.000 a 184.000. I paralleli con il 2009 e Obama erano inquietanti.

Il 13 febbraio Holbrooke si trovava a Kabul per il suo primo viaggio nella regione dalla sua nomina. Nella Situation Room, il presidente e i suoi consiglieri si stavano incontrando per prendere una decisione definitiva sulle truppe. Clinton stava tenendo un discorso all'Asia Society e aveva chiesto a Holbrooke di sostituirla. Era seduto in una stanza buia dell'ambasciata degli Stati Uniti, collegato in videoconferenza sicura alla Casa Bianca. Era mezzanotte passata a Kabul e Holbrooke era stanco. Quando Obama lo ha chiamato, ha iniziato a leggere dagli appunti che aveva scritto in un quaderno a righe.

"Lasciami parlare a nome del segretario Clinton e su sua diretta istruzione, a sostegno dell'opzione 2". Questa era l'opzione per inviare 17.000 truppe da combattimento in uno schieramento piuttosto che dividerle in due tranches. "Lo facciamo con riluttanza e consapevoli delle difficoltà che comporta qualsiasi schieramento di truppe. Questa è una decisione difficile, specialmente in un momento in cui l'Afghanistan affronta una crisi politica e costituzionale per le sue stesse elezioni che complica ulteriormente la tua decisione. Come prima decisione di inviare truppe all'estero e in combattimento, al contrario dell'Iraq, questa decisione si trova nel selvaggio incrocio tra politica, politica e storia".

"Chi parla così?" mormorò Obama. Sembrava sinceramente perplesso. Tutti intorno al tavolo della Situation Room lo sentirono, ma Holbrooke, a 7.000 miglia di distanza, non lo sentì e continuò ad andare avanti.

"È per molti versi strano inviare più truppe americane in una situazione politica così potenzialmente caotica. Se inviamo più truppe, ovviamente approfondiamo il nostro impegno, senza alcuna garanzia di successo. E l'ombra del Vietnam aleggia su di noi".

Obama lo interruppe. "Riccardo, cosa stai facendo? Stai leggendo qualcosa?"

Holbrooke, sullo schermo, ha spiegato che la segretaria voleva essere sicura che il presidente ascoltasse accuratamente le sue opinioni. Ha continuato: "Ma se non inviamo più truppe, aumentano le possibilità sia di caos politico che di successo dei talebani".

"Perché stai leggendo?" Obama ha insistito.

Holbrooke si fermò per spiegare di nuovo. Riuscì a completare il resto dei suoi appunti, che avrebbero potuto essere riassunti in un paio di righe. Ma aveva perso il presidente. Non capiva cosa avesse fatto di sbagliato, solo che Obama sembrava infastidito e lo ignorò per il resto dell'incontro.

Holbrooke si pentì di aver letto ad alta voce i suoi appunti. Lo aveva fatto per non divagare, ma sembrava un discorso o una prima stesura delle sue memorie. Alcuni giovani seduti contro il muro trovavano eccitante sentire questo vecchio leone parlare di incroci selvaggi, ma nessuno intorno al tavolo voleva essere affrontato in quel modo, e quando Obama ha espresso irritazione hanno potuto solo concludere che Holbrooke era già fuori favore del nuovo presidente. Il che significava che nessuno doveva preoccuparsi per lui. Dopo l'incontro, Obama ha detto al suo consigliere per la sicurezza nazionale, James Jones, che avrebbe tollerato Holbrooke nella Situation Room solo se avesse mantenuto le sue osservazioni brevi e che voleva essere alla presenza di Holbrooke il meno possibile.

Il nocciolo della questione era il Vietnam. Holbrooke ne parlava sempre. Non ha resistito. Ha distribuito copie di un libro che aveva recentemente recensito, *Lessons in Disaster*, sulle decisioni fatalmente sbagliate che hanno portato all'escalation. Ha invocato i mesi critici del 1965 in modo così portentoso che Obama una volta gli ha chiesto: "È così che la gente parlava nell'amministrazione Johnson?" Non era solo che Holbrooke stava diventando un noioso vietnamita, un vecchio veterinario fradicio che barcollava fuori dalla giungla a tripla tettoia per afferrare gli estranei per il davanti della camicia e farli ascoltare la sua storia straziante. Obama in realtà non voleva sentire parlare del Vietnam. Disse ai suoi giovani aiutanti che non era rilevante, e furono d'accordo: il Vietnam era storia antica. Obama aveva tre anni nel luglio 1965.

E cosa avrebbe dovuto fare Obama con l'analogia? Non gli diceva quante truppe in più avrebbero potuto fare la differenza nella provincia di Helmand. Gli diceva che la sua presidenza poteva essere distrutta da questa guerra. Era la nota di sventura nella Situation Room. Ha trasformato Holbrooke in un conferenziere, condiscendente nei confronti dell'uomo meno esperto, e questo per Obama era intollerabile quanto l'adulazione. Gli piacevano i dipendenti giovani, intelligenti e ultrareali. Non gli piacevano le grandi personalità competitive.

Il divario tra i due uomini iniziò con il temperamento, si allargò con la generazione e si concluse con la prospettiva. Obama - per metà keniano, cresciuto in Indonesia, amici pakistani al college - si considerava il primo presidente che aveva capito gli Stati Uniti dall'esterno. Ha afferrato i limiti del potere americano e sapeva che non tutti i problemi avevano una soluzione americana. L'amministrazione Bush, e quella di Clinton prima di essa, erano cadute preda dell'arroganza di una superpotenza solitaria. Poi è arrivata la guerra in Iraq e il collasso economico del 2008, e una resa dei conti ha richiesto al Paese di tornare sobrio.

Obama non lo avrebbe detto, ma il suo compito era gestire il declino americano, il che significava usare il potere con saggezza. Incarnava - le sue dita lunghe e sottili si premevano scetticamente contro la sua guancia mentre ascoltava dal capotavola nella Situation Room - l'esatto opposto della grandiosità ingombrante che pensava che gli Stati Uniti potessero fare qualsiasi cosa e la vigliacca paura di essere chiamato debole per non provando. Obama probabilmente non pensava al ponte aereo di Berlino o agli accordi di pace di Dayton, che Holbrooke aveva negoziato e che avevano posto fine alla guerra in Bosnia; Obama stava pensando agli impulsi che avevano affondato gli Stati Uniti in Vietnam e Iraq. Il presidente e i suoi assistenti credevano che questi fossero anche gli impulsi di Holbrooke, quando in realtà stava solo dicendo: "Stai attento. Potrebbe capitare a te." Obama non voleva sentirlo, non poteva sentirlo, perché l'oratore continuava a distrarlo con sceneggiature e magniloquenze degne dello stesso Johnson. Così Obama ha detto a Jones, e Jones ha detto a Clinton, e Clinton ha detto a Holbrooke: basta con il Vietnam.

"Pensano di non avere nulla da imparare dal Vietnam", ha detto. "Faranno gli stessi errori!" Holbrooke ha risposto.

Holbrooke ha confessato al suo amico Gelb che nemmeno Clinton era interessato.

Ha provato a fermarsi, ma era impossibile. Come potrebbe non essere perseguitato? Non c'era niente di nuovo sotto il sole. In qualche modo, dopo un'escursione di mezzo secolo attraverso le vette della grandezza americana, il paese era tornato esattamente nello stesso posto. Tutte le domande in Afghanistan erano state le domande in Vietnam. Gli Stati Uniti potrebbero trasformare la società afgana? In caso contrario, gli americani potrebbero ancora vincere la guerra? Il nostro stesso sforzo l'ha reso meno probabile? Che leva avevamo? Dovremmo sbarazzarci del leader afgano? Possiamo parlare per uscire?

"È oltre l'ironico che 40 anni dopo siamo tornati in Vietnam", ha scritto Holbrooke nel suo diario. "Certo, tutto è diverso e tutto è uguale. E in qualche modo, sono tornato nel mezzo, l'unico alto funzionario che l'ha vissuto davvero. Per anni non ci avevo pensato molto, ora torna ogni giorno. Ogni programma ha la sua incarnazione precedente, per lo più senza successo. . . . Penso che dobbiamo riconoscere che il successo militare non è possibile, + dobbiamo cercare un negoziato. Ma con chi? I talebani non sono Hanoi, + la loro alleanza con Al Qaeda è un rompicapo".

Ecco il paradosso: sapeva dal Vietnam che ciò che gli Stati Uniti stavano facendo in Afghanistan non avrebbe funzionato, ma pensava di poterlo fare comunque. E c'era qualcos'altro. Se applicasse la vera lezione del Vietnam - non farlo - sarebbe senza lavoro. E poi chi sarebbe?

Nel corso del tempo, ha imparato a salvare il Vietnam per il suo staff. Un giorno, mentre assisteva a un'altra riunione della Casa Bianca sull'Afghanistan, ascoltando un altro ottimistico briefing militare, emerse una citazione dal profondo passato, la scarabocchiò su un pezzo di carta e la portò in ufficio per mostrarla al suo giovane aiutante, che ovviamente non avevano idea da dove venisse: "Come possiamo perdere quando siamo così sinceri?"

Nell'autunno del 2009, Obama ha dovuto affrontare un'altra decisione sulle truppe. Il suo nuovo comandante in Afghanistan, il generale Stanley McChrystal, chiedeva 40.000 soldati oltre ai precedenti 21.000. L'ultimo aumento porterebbe il numero totale delle forze statunitensi in Afghanistan a più di 100.000. McChrystal era in Afghanistan da giugno, viaggiando per il paese, apprendendo lo stato della guerra, ed era giunto a una conclusione: senza un'impennata, l'Afghanistan sarebbe entrato in quella che ha definito "una spirale di morte". La richiesta di truppe di McChrystal era trapelata e Obama e i suoi consiglieri si sentivano di nuovo intrappolati dai militari.

Per dieci settimane nell'autunno del 2009, Obama ha presieduto non meno di nove sessioni del suo Consiglio di sicurezza nazionale, due o tre ore alla volta. Nel suo diario, Holbrooke una volta definì la Situation Room "una stanza che, per me, simboleggia il problema; una stanza sotterranea senza finestre in cui la distanza dalla vera conoscenza alle persone è massima: persone di alto rango che fanno molto poco prendono decisioni grandi (o non così grandi), o forse (come negli anni di Clinton così spesso) nessuna decisione." C'era stata una revisione della strategia in Afghanistan negli ultimi mesi dell'amministrazione Bush, e ce n'era stata un'altra nelle prime settimane di governo di Obama, ed eccoli di nuovo, questa volta una revisione maratona: segno sicuro di una guerra travagliata, come molte missioni conoscitive che Kennedy aveva inviato nel Vietnam del Sud.

La discussione si scontrava con le contraddizioni fondamentali della guerra. Obama li conosceva come chiunque altro. Giravano e giravano nella Situation Room mentre le settimane si trascinarono e Obama, frizzante e legale, ascoltava e faceva domande difficili.

Iniziamo.

Perché siamo in Afghanistan?

Perché al Qaeda ci ha attaccato dall'Afghanistan. Il nostro obiettivo è prevenire un altro attacco e, infine, distruggere al Qaeda.

Ma al Qaeda è in Pakistan.

Se i talebani riprendessero il potere in Afghanistan, al Qaeda potrebbe riconquistare il suo rifugio sicuro.

Ma al Qaeda ha già un rifugio sicuro nel Pakistan occidentale, per non parlare della Somalia, dello Yemen e del Sahel africano. Perché abbiamo bisogno di 100.000 soldati e di una campagna di controinsurrezione in Afghanistan per inseguire 100 membri di al Qaeda nelle aree tribali del Pakistan?

Il Pakistan, il nostro presunto alleato, in realtà sostiene i nostri nemici. I pakistani non sosterranno le truppe americane sul loro territorio. Tutto ciò che possiamo fare è operazioni segrete, raccolta di informazioni, attacchi di droni nelle aree tribali contro militanti, alcuni dei quali stanno attaccando obiettivi pakistani, anche questo è molto impopolare.

Cosa sappiamo veramente dei talebani? Siamo sicuri che permetteranno ad al Qaeda di tornare in Afghanistan?

No, ma si rifiutano di rinunciare ad al Qaeda.

Perché non fare una campagna antiterrorismo: droni e qualche migliaio di forze speciali e spie che inseguono i cattivi più irriducibili?

È quello che stiamo provando dal 2001 e non ha funzionato. Solo la controinsurrezione darà al governo afgano il respiro per ottenere il sostegno della gente e acquisire forza finché non potrà difendersi.

Ma la classica controinsurrezione richiede centinaia di migliaia di truppe.

Quindi ci limiteremo a proteggere i centri abitati e le principali linee di comunicazione finché l'esercito afgano non diventerà più grande e migliore.

E se il nemico continuasse a diventare più grande e migliore?

Potremmo aver bisogno di inviare più truppe in un anno o due.

E se la nostra presenza lo rendesse più grande e migliore?

Inizieremo a trasferire la responsabilità al governo afgano tra due o tre anni.

E se il presidente afgano, Hamid Karzai, volesse che restassimo per i grossi contratti e le brigate di combattimento mentre il suo governo continua a depredare la gente? La controinsurrezione può avere successo solo con un partner affidabile, e le elezioni hanno danneggiato gravemente la legittimità di Karzai. E se al governo afgano mancasse la capacità o la volontà di ottenere il sostegno della gente?

Non c'è una buona risposta.

E se l'esercito pakistano non cambierà mai la sua strategia? Non c'è una buona risposta. Holbrooke si sedette all'estremità del tavolo, accanto al generale David Petraeus con le sue quattro stelle, e prese appunti. Tra i suoi appunti c'erano interiezioni private. Quando McChrystal ha mostrato una diapositiva che ha cambiato la sua definizione dell'obiettivo americano da "sconfiggere i talebani" a "l'insurrezione guidata dai talebani non rappresenta più una minaccia esistenziale per il governo dell'Afghanistan", senza modificare il numero delle truppe, Holbrooke ha scritto: " Oh! Le parole possono essere usate per significare qualunque cosa vogliamo che significhino". Susan Rice,

l'ambasciatore degli Stati Uniti presso le Nazioni Unite, ha proposto programmi di aiuto congiunti USA-Cina in Pakistan: "NOSENSE". Robert Gates, il segretario alla Difesa, ha sostenuto che gli aiuti civili al Pakistan potrebbero causare un contraccolpo contro gli Stati Uniti: "QUESTA E' UNA SCIOCCHENZA!" Il vicepresidente Joe Biden ha detto che ogni interesse del Pakistan era anche l'interesse dell'America: "HUH?"

Holbrooke tenne per sé il caustico scetticismo. Non pronunciava più discorsi né leggeva appunti. Si è complimentato con il presidente meno spesso. Parlava pochissimo, e quando lo faceva era su argomenti che facevano parte del suo lavoro ma erano marginali rispetto alla discussione principale: l'agricoltura e la corruzione della polizia. Ha sostenuto un'"ondata civile": il piano del Dipartimento di Stato di reclutare più di mille esperti americani e di dispiegarli nelle città e nei distretti dell'Afghanistan. L'ondata di civili diede a Holbrooke un posto al tavolo e credibilità presso i generali, che si lamentavano sempre del ritardo nello sforzo civile. Quindi alla Casa Bianca si è guardato bene dal dire quello che pensava veramente, ma in ufficio, quando il suo consigliere per gli aiuti, Sepideh Keyvanshad, che non credeva che di più fosse meglio in Afghanistan, gli ha chiesto: "Perché stiamo inviando tutte queste persone? Non farà alcuna differenza", replicò Holbrooke, "non pensi che lo sappia?"

Negli anni '90, durante gli incontri sulla guerra in Bosnia, Holbrooke aveva detto tutto ciò in cui credeva, non aveva esitato a contraddire il suo capo, il segretario di Stato Warren Christopher, o anche il presidente Clinton, quando pensava che si sbagliassero. Ora, nel 47esimo anno della sua carriera, è cresciuto attento. Sentiva di non avere la posizione con Obama per andare contro i militari, men che meno il famoso generale seduto alla sua sinistra. Non aveva sostenitori nella stanza tranne Hillary Clinton, e poiché era ferito, e il suo bisogno di lei era esistenziale, non poteva permettere un barlume di luce o una boccata d'aria tra di loro. Ed era con i generali. Di conseguenza, quasi nessuno sapeva cosa pensasse Holbrooke dell'ondata. Lo ha tenuto nascosto ai suoi colleghi e al suo staff.

Durante il weekend del Columbus Day, è rimasto sveglio una notte fino alle quattro del mattino per redigere un promemoria di nove pagine per Clinton. Lo riscrisse più volte nei giorni successivi, ancora non soddisfatto. Risale direttamente al promemoria che scrisse per Johnson nell'autunno del 1967, quello sulla campagna di Russia di Napoleone. Ha la stessa chiarezza, lo stesso sguardo azzurro ghiaccio su una realtà difficile.

Come te, credo nelle possibilità della leadership americana e non sono pessimista per natura. Spero che i miei giudizi siano sbagliati. Nel 1965, nel corso di una settimana, Lyndon Johnson ebbe lo stesso tipo di discussioni che stiamo avendo adesso, ma trovò le risposte sbagliate. Nel 2002-2003 George W. Bush non ha mai nemmeno consultato veramente il proprio Segretario di Stato prima di impegnarsi nella guerra in Iraq. Ora è il nostro turno, e Barack Obama ha il merito di aver avuto lunghe discussioni e di aver ascoltato tutti prima di prendere le sue decisioni. Ma i parametri del dibattito sono stati definiti quasi interamente dai militari e non credo che le implicazioni politiche, regionali e globali delle richieste di McChrystal siano state adeguatamente discusse.

Holbrooke credeva che la controinsurrezione non avrebbe mai avuto successo in Afghanistan. Storicamente aveva funzionato nelle guerre coloniali, dove richiedeva molta coercizione, e nelle guerre in cui il nemico non aveva rifugio oltre confine. In Iraq, la strategia di controinsurrezione di Petraeus era dipesa da specifici sviluppi politici nelle comunità sciite e sunnite. L'analogia con l'Afghanistan non era nessuna di queste. Era il Vietnam, la guerra che era stata esclusa dalla discussione.

Piuttosto che assicurare la popolazione afghana, 100.000 soldati statunitensi confermerebbero solo la narrativa talebana di un esercito di occupazione infedele che sostiene un governo fantoccio. Tutti dicevano che si trattava di una guerra politica, ma Holbrooke ha sottolineato che la rivista aveva ignorato la politica: il disastro elettorale, il cancro della corruzione, l'illegittimità di Karzai. Le discussioni si erano concentrate quasi interamente sul numero delle truppe, ma che tipo di governo sarebbero state inviate a sostenere decine di migliaia di nuove truppe? "L'attuale governo non ha legittimità e appello sufficienti per motivare centinaia di migliaia di afgani a morire per questo", ha scritto. "Mentre una parte consistente della popolazione afghana è fortemente motivata a combattere i talebani, la loro motivazione principale è solitamente etnica e tribale, non alcun impegno nei confronti dei valori presumibilmente rappresentati dal governo di Kabul".

Non stava discutendo contro l'invio di più truppe, non in una nota a Clinton, comunque. (Ha detto a Gelb in privato che se dipendesse da lui, manderebbero solo 4.500 consiglieri, ma non potrebbe dirlo a Clinton, nemmeno discretamente.) Un ritiro degli Stati Uniti dall'Afghanistan "avrebbe innescato un ciclo di eventi incontrollabili che potrebbe danneggiare seriamente i nostri interessi più vitali", ha scritto. Era una sorta di teoria del domino morbido: non che i governi vicini si sarebbero rovesciati uno dopo l'altro, ma l'intera regione che si estende dal Medio Oriente all'India, con armi nucleari e numerose insurrezioni e gruppi jihadisti, sarebbe stata destabilizzata. Invece di una via d'uscita, Holbrooke stava cercando una politica che permettesse agli Stati Uniti di restare.

Il paese non voleva sentirlo, e nemmeno Obama, ma gli americani dovevano essere corridori di lunga distanza in Afghanistan. Ecco perché Holbrooke continuava a dire che sarebbe stata la guerra americana più lunga. Una grande ondata prometteva troppo, sia agli americani che agli afgani, e si sarebbe presto svolta in modi prevedibili, con richieste di ulteriori truppe o una rapida partenza. Un numero più modesto - Holbrooke si stabilì tra 20.000 e 25.000, solo una brigata da combattimento e il resto addestratori e consiglieri dell'esercito afghano - avrebbe tenuto a bada i talebani e il pubblico americano, dando tempo a una nuova strategia politica di funzionare. "E il tempo, la merce di cui abbiamo più bisogno per avere successo, è la scorta più breve". Più tempo: quello era stato anche il tema del suo memorandum su Napoleone in Russia.

Come sarebbe una strategia politica? Quella parte non era chiara: le soluzioni per l'Afghanistan non sono mai state convincenti come le critiche. Holbrooke ha incluso un breve e vago paragrafo su "reintegrazione e riconciliazione" — "il più grande pezzo mancante della nostra politica". Reintegrarsi significava far entrare disertori talebani di basso livello. Riconciliazione significava parlare con la leadership talebana. Ma Clinton non voleva sentire parlare di colloqui di pace, e nemmeno i militari, e nemmeno la Casa Bianca. Parlare con il nemico, l'unico modo per porre fine alla guerra, non ha mai fatto parte della revisione della strategia.

NEW YORK E WASHINGTON, 2010

Ieri sono andato alla performance finale del revival di South Pacific al Lincoln Center. Una produzione fantastica, che ho trovato immensamente commovente. Gli uomini piangevano, me compreso. Ho cercato di capire perché quello show ha avuto un impatto emotivo così enorme su di noi. Per me è stata la combinazione della bellezza dello spettacolo e della sua musica, e la cattura in quello spettacolo di così tanti momenti della storia americana, lo spettacolo stesso che si apriva a New York al culmine della grandezza di New York, 1949, il tema- Americani in guerra in una terra lontana o in isole del Pacifico meridionale: il senso di perdita dell'ottimismo americano e la nostra sensazione di poter fare qualsiasi cosa. Il contrasto con oggi era molto potente, e continuavo a pensare a dove eravamo oggi, alla nostra nazione, alla nostra mancanza di fiducia nella nostra capacità di

guidare rispetto a dove eravamo nel 1949 quando uscì, evocando un'era di soli cinque anni o sette anni prima, quando eravamo andati negli angoli più remoti del globo e avevamo salvato la civiltà.

Anche se le possibilità di successo in qualsiasi tipo di dialogo con i talebani sono molto piccole - la metto tra il 10 e il 20 per cento - sarebbe irresponsabile da parte nostra non provarci, dato che non c'è una soluzione militare alla guerra e dato il fatto che siamo in una spirale dura in questo momento, un rapporto in declino con Karzai ea casa. Il fondo sta cadendo da questa politica mentre parliamo, e tutti lo sanno. L'unico modo per affrontarlo, a mio avviso, è cercare una soluzione politica.

Petraeus, d'altra parte, crede profondamente che la classica controinsurrezione sia la risposta. Per controinsurrezione classica intende ciò di cui ha scritto nella sua dottrina. Non credo che funzionerà qui più di quanto non abbia funzionato in altri posti. Possono parlare dei modelli algerini o marocchini o malesi o filippini quanto vogliono, ma qui non funzionerà a causa del santuario che è il Pakistan, e a causa dell'incompetenza del governo, perché non abbiamo abbastanza risorse e non abbiamo abbastanza tempo, e perché il presidente inizierà a ritirare le truppe l'anno prossimo. Petraeus sta scommettendo sul fatto che la sua genialità - ed è innegabilmente brillante - scatterà un risultato che decimerà il nemico, e poi in effetti svanirà. Altamente improbabile.

Quando sono andato a trovare [il consigliere anziano di Obama, David] Axelrod, mentre me ne stavo andando ho detto: "David, so che non vuoi sentirmelo dire di nuovo, ma il presidente è l'unica persona nell'amministrazione a un alto livello a cui non ho mai espresso il mio punto di vista in modo diretto e sincero, e spero che possiamo correggerlo". Ha solo annuito. Questa è stata la mia più grande frustrazione, anche se non credo che se lo vedessi farei davvero la differenza. Almeno, comunque, avrei adempiuto al mio obbligo nei suoi confronti.

La domanda sorge costantemente - me lo chiedo da solo, gli amici mi chiedono - per quanto tempo vuoi farlo? La mia risposta è semplice: finché posso fare la differenza. Ora siamo imbarcati nel periodo più difficile in termini di formulazione della politica. Dall'anno scorso, stiamo plasmando la politica, come ho scritto a Hillary nel mio promemoria la scorsa settimana, in modi che determineranno il resto del corso della guerra. È l'ultima occasione per il presidente di voltare le spalle ai problemi che si trovano ad affrontare. Cercheremo di convincerli a fare uno sforzo per ciò che chiamiamo riconciliazione. È davvero un eufemismo per vedere se ci sono le basi per un accordo politico con gli odiosi talebani. Ma poiché una vittoria militare è impossibile, dobbiamo fare quella ricerca.

Il 10 dicembre 2010, durante un incontro nell'ufficio di Clinton, Holbrooke ha subito una lesione all'aorta. Morì tre giorni dopo, all'età di 69 anni. I negoziati tra Stati Uniti e talebani iniziarono l'anno successivo, ma la guerra in Afghanistan continua ancora oggi.

GEORGE PACKER è uno scrittore di personale per The Atlantic. Questo saggio è tratto dal suo nuovo libro, Our Man: Richard Holbrooke and the End of the American Century (Knopf, 2019).

Richard Holbrooke and the Decline of American Power

 foreignaffairs.com/articles/2019-04-16/longest-wars

August 19, 2021

One of the most celebrated diplomats of his generation, Richard Holbrooke helped normalize U.S. relations with China; served as U.S. ambassador to a newly reunified Germany and then to the United Nations; and, most famously, negotiated the 1995 Dayton peace agreement that ended the war in Bosnia. But he began and ended his career struggling with how to resolve two American wars: first in Vietnam, then in Afghanistan.

Richard Holbrooke was six feet one but seemed bigger. He had long skinny limbs and a barrel chest and broad square shoulder bones, on top of which sat his strangely small head and, encased within it, the sleepless brain. His feet were so far from his trunk that, as his body wore down and the blood stopped circulating properly, they swelled up and became marbled red and white like steak. He had special shoes made and carried extra socks in his leather attaché case, sweating through half a dozen pairs a day, stripping them off on long flights and draping them over his seat pocket in first class, or else cramming used socks next to the classified documents in his briefcase. He wrote his book about ending the war in Bosnia—the place in history that he always craved, though it was never enough—with his feet planted in a Brookstone shiatsu foot massager. One morning he showed up late for a meeting in the secretary of state's suite at the Waldorf Astoria in his stocking feet, shirt untucked and fly half zipped, padding around the room and picking grapes off a fruit basket, while Madeleine Albright's furious stare tracked his every move. During a videoconference call from the U.S. mission to the United Nations, in New York, his feet were propped up on a chair, while down in the White House Situation Room their giant distortion completely filled the wall screen and so disrupted the meeting that President Bill Clinton's national security adviser finally ordered a military aide to turn off the video feed. Holbrooke put his feet up anywhere, in the White House, on other people's desks and coffee tables—for relief, and for advantage.

Near the end, it seemed as if all his troubles were collecting in his feet—atrial fibrillation, marital tension, thwarted ambition, conspiring colleagues, hundreds of thousands of air miles, corrupt foreign leaders, a war that would not yield to the relentless force of his will.

But at the other extreme from his feet, the ice-blue eyes were on perpetual alert. Their light told you that his intelligence was always awake and working. They captured nearly everything and gave almost nothing away. Like one-way mirrors, they looked outward, not inward. No one was quicker to size up a room, an adversary, a newspaper article, a set of variables in a complex situation—even his own imminent death. The ceaseless appraising told of a manic spirit churning somewhere within the low voice and languid limbs. Once, in the 1980s, he was walking down Madison Avenue when an acquaintance passed him and called out, "Hi, Dick." Holbrooke watched the man go by, then turned to his companion: "I wonder what he meant by that." Yes, his curly hair never obeyed the comb, and his suit always looked ruffled, and he couldn't stay off the phone or TV, and

he kept losing things, and he ate as much food as fast as he could, once slicing open the tip of his nose on a clamshell and bleeding through a pair of cloth napkins—yes, he was in almost every way a disorderly presence. But his eyes never lost focus.

So much thought, so little inwardness. He could not be alone—he might have had to think about himself. Maybe that was something he couldn't afford to do. Leslie Gelb, Holbrooke's friend of 45 years and recipient of multiple daily phone calls, would butt into a monologue and ask, "What's Obama like?" Holbrooke would give a brilliant analysis of the president. "How do you think you affect Obama?" Holbrooke had nothing to say. Where did it come from, that blind spot behind his eyes that masked his inner life? It was a great advantage over the rest of us, because the propulsion from idea to action was never broken by self-scrutiny. It was also a great vulnerability, and finally, it was fatal.

SOUTH VIETNAM, 1963

In 1963, Holbrooke was a 22-year-old U.S. Foreign Service officer on his first diplomatic posting, to South Vietnam. The State Department detailed Holbrooke to the U.S. Agency for International Development in Saigon and a small, unconventional entity called Rural Affairs. It was an odd place for a young diplomat to land—unheard of, really. Holbrooke and a colleague were going to be the first Foreign Service officers sent into the field as aid workers. The agency would put them out among peasants in Vietcong strongholds where the war was being fought and have them hand out bulgur wheat, cement, fertilizer, and barbed wire. As bachelors, they were considered relatively expendable. It was an early experiment in counterinsurgency.

Within just a couple of months of arriving in Vietnam, Holbrooke had maneuvered his way into running the Rural Affairs operation in the province of Ba Xuyen, down in the Mekong Delta. Ba Xuyen was the end of the earth. It was almost all the way to Ca Mau, and Ca Mau was the terminal point of the Asian continent, "the southernmost province of North Vietnam," the *New York Times* correspondent David Halberstam once called it, because Ca Mau and the lower delta were the heartland of the Vietcong, the communist guerrillas who had been lurking for years among the hamlets and canals and rice paddies and mangrove forests. Ba Xuyen was a province of more than half a million, eight or nine hours' drive from Saigon down Route 4, across the interminable wet flatness of the delta, nothing but flooded paddy fields mile after mile all the way to the horizon—in mid-September, when Holbrooke arrived in the town of Soc Trang, the rice shoots were still golden, not yet the emerald green of the harvest—though more often he would fly, since there was a daily milk run on an Air America Caribou between Tan Son Nhut airport and airstrips around the delta, and driving was risky by day and out of the question after dark.

His room was on the second floor of a clay-colored colonial guesthouse, with a balcony overlooking the town square, across from the provincial headquarters and its tennis court. Next door to the guesthouse was a dance club called the Bungalow, except that the government of South Vietnam had banned dancing in order to protect the honor of Vietnamese women, so the Bungalow was now just a bar where local soldiers could go drink and pick up girls. Holbrooke's neighbors, also newly arrived, were a young Christian couple from Rhode Island, George and Renee McDowell. George was an aggie with

International Voluntary Services—he was introducing local farmers to a strain of enormous watermelons from Georgia. Holbrooke made it known that he wasn't interested. He and McDowell once went to the Soc Trang airstrip to meet some officials visiting from Saigon, and Holbrooke introduced himself: "I'm Richard Holbrooke, the AID man here in Ba Xuyen." He gestured to McDowell, who was three years older. "This is George McDowell, the IVS boy."

Holbrooke's thing was strategic hamlets. There were 324 of them in Ba Xuyen—at least, that was what he arrived believing. When he asked to visit a few of the farther-flung hamlets he was told that it was too dangerous. He went anyway, in his white short-sleeve button-up shirt, with his sunglasses case clipped to the breast pocket, and found that the strategic hamlets consisted of punji sticks stuck in a moat and a barely armed local militia. The Vietcong were overrunning and destroying them at will. There were 3,000 hard-core cadres in the province, according to the intelligence reports. Saigon had permanently conceded half the provincial territory to the guerrillas, who had their own district chiefs, tax collectors, and schools. At night only the towns belonged to the government. Nonetheless, in Saigon and Washington there were 324 strategic hamlets in Ba Xuyen, putting 61 percent of the population under the government's theoretical control.

In Soc Trang the war was very close. The airstrip was often hit by mortar fire. Holbrooke lost 15 pounds in the heat. His room had no air conditioning or fan, no working toilet or shower, and he could never get away from the mosquitoes, so he spent a good deal of time at a compound a block toward the canal that was occupied by Americans from the Military Assistance Advisory Group. They were among the 15,000 U.S. troops supporting the South Vietnamese army, often in combat. The advisers had a small projector and showed movies such as *Seven Brides for Seven Brothers* and *Satan Never Sleeps*, for which Holbrooke had a bottomless appetite. On weekends he tried to get back to Saigon.

Holbrooke was a good writer, never better than in his youth. He wrote hundreds of letters. Let him tell it.

I wish I could tell it all to you—the poorly lit room and bar that I am now sitting in, where the MAAG men sit and wait their tours out; the playmates from *Playboy* on the walls here, somehow very much out of place; the stacks of old magazines and paperbacks, the other hints of home that the US Army flies into the Vietcong's homeland to make us feel a little less lost; the water everywhere, rising, raining, so that literally this province, even the ground around our building, is under water; the waiting; the ugliness, the cruelty, the tragedy. And in Saigon a regime so totally bankrupt and disgusting it is hard to describe.

There is something different about the Delta. Flying over it begins to give you some idea of the problems. It is completely flat, and $\frac{2}{3}$ of it is under water right now. Yet it is the great VC [Vietcong] stronghold, which may be the last to fall. How is it possible? Where can they possibly be? Many are in the marshes and inaccessible swamps of the far south, but the fact is that for most, this day means being sheltered in someone's house and in one of the hamlets right below us.

My job as civilian advisor to the province chief and overseer of the aid program here puts me continually in the position of advocate of plans and projects which would seek to make a reality out of the clichés that everyone pays lip service to. I don't mind this (actually enjoy it) but it is sometimes tiring to try to get the Vietnamese to do something which is, after all, for their own good (or so we think . . .). On the other hand, when I step back just a little to look at everything, it seems to me that the Vietnamese have taken our overbearing presence rather well over the last few years. We arrive here with no knowledge of the country or of the situation and immediately start giving advice, some of which we can really turn almost into orders because of the materials and money and transportation that we fully control. I think that no American would stand for such a deep and continuing interference in our affairs, even if it appeared that survival was at stake. Yet the Vietnamese accept it, and with rather good grace.

At 0500 this morning the news came in that the VC had attacked and possibly overrun the furthest out outpost in the southeastern district of Ba Xuyen. It is a Cambodian post, located just three kilometers from a mangrove forest which forms the point where the lower branch of the Mekong meets the South China Sea. The mangrove forest is a VC haven, as almost all mangrove forests are. The post protects a huge and critical hamlet, also Cambodian, which was originally scheduled to be visited by [Secretary of Defense Robert] McNamara today before the schedule was cut. Anyway, by helicopter we flew out over the area for about an hour, circling at around 1500 feet, and from that height it could be clearly seen that the post had been destroyed. What the situation was on the ground could not yet be known—we did not go any lower, since we were getting shot at from time to time as we moved over the area. We refueled at Soc Trang, and joined an Eagle Flight moving out over the area now. An Eagle is a group of about 6 to 10 choppers, which fly very low over bad areas, hoping to draw fire, after which they pounce. We were above the main force choppers, which carry Vietnamese army. Finally, after the infantry had reached the hamlet and post, we went in.

On the ground was one of the worst sights I ever hope to see. The VC had apparently dug in with recoilless 75mm fire only 50 yards away, and leveled the post before moving a man against it. (Such a weapon is definitely from China—they never were used here by either US, French or VN.) Unlike most posts which fall here, it was apparently not an inside job. This may in part be due to the fact that these were Cambodians, and they are the best fighters around.

The fort was a shambles, of the 31 men in it 10 were dead, as were 7 children and 4 women, who live with their men in these terrible traps. The bodies were being assembled as we came in, and the noise of the women wailing, plus the horrible air and stench that overlay everything, was . . . One sees pictures of people picking their way through the war-torn rubble of Europe and Japan, and we have seen this sort of thing often in the histories of our times, but going in on the ground like this is still something new. One doesn't know quite what his reactions will be. Mine were not as bad as I was afraid they might be; perhaps little by little I have been working up to this anyway. (There have been so many similar to this, and Vietnam is such a cruel country to begin with, but this was the worst I have yet been in immediately afterwards.)

But afterwards it has been harder to put away the pictures of Can Nganh post. In a way, so unreal, since the birds still flew around, and the children in the nearest houses, less than 50 yards away, played games and seemed normal. But there were the women crying over the torn bodies of their husbands, and legs sticking out here and there grotesquely.

I have my doubts, getting deeper and deeper, about our basic approach here. Recent discussions and hints I have got from various sources would indicate that out of the McNamara visits came added weight for the exponents of Victory through Air Power—the Air Force, and the armed helicopters. I feel that this is a terrible step, both morally and tactically. Of course, it would never do to actually attack policy on moral grounds in the American community here, which is a basically tough and getting tougher community (“War is hell,” justifies any horror). However, the decision to fight the VC from the air can be quite easily attacked on the simple grounds of stupidity (or as Talleyrand once said, “Sir, it is worse than a crime, it is a blunder”). The VC, I am convinced, often fire on our planes merely to draw artillery and air destruction down upon hamlets. This may sound amazing, but it is a generally accepted fact, and the reason for it that once we have committed such an act, the VC can make great propaganda hay out of it.

So, anyway, if by air power we mean to win this war, thousands of Vietnamese will die and the enemy will resist far longer; we will be making a grave mistake and I am not happy about it. Of course the irony of the whole thing is overwhelming, if one is ever stupid enough to stop and think about it. Today, in Vietnam, we are using by far worse weapons and worse—less humane—tactics than the enemy. I have no doubt at all that we kill more civilians than the VC, and with what might generally be admitted are less selective, less “right” tactics. I suppose that we are on the right side in the long run here. There is no doubt in my mind that if we lose here we will be fighting this war in other countries in Latin America and Asia within a few years. But right now, we are fighting wrong, and it hurts. In the short run terms, we really should be on the other side. Take away the ties to Hanoi and Peking and the VC are fighting for the things we should always be fighting for in the world. Instead we continue to defend a class of haves which has not yet shown its real ability to understand that the have-nots must be brought into the nation. Let that be shown, and perhaps there will be an improvement in the situation, not of our making, but to our benefit.

The whole damn thing makes me slightly ill. (Or is it my throat?) This is the most exciting assignment in the world, and I will always be grateful for having it. But I do not think I will be sorry to leave. One friend of mine just got his next assignment: Luxembourg. It seems almost a joke, but it is true. There are such places. I think I am beginning to see war, which goddamn it this really is, in the least glorified of lights. That is when the fight sometimes doesn’t even seem worth it, so bloody is the cost. But there is no choice, really, is there?

Counterinsurgency isn’t for everyone—it’s a sophisticated taste. In Vietnam it attracted the idealists. This attraction wasn’t what got Americans into the war. We fell into Vietnam and kept on sinking out of a mistaken belief that the policy of containment required us to stake our security and credibility on not losing another square mile of Asia to communism even though the enemy were nationalists. But counterinsurgency was part of the lure. It was what kept Holbrooke and Americans like him there.

We prefer our wars quick and decisive, concluding with a surrender ceremony, and we like firepower more than we want to admit, while counterinsurgency requires supreme restraint. Its apostles in Vietnam used to say, “The best weapon for killing is a knife. If you can’t use a knife, then a gun. The worst weapon is airpower.” Counterinsurgency is, according to the experts, 80 percent political. We spend our time on American charts and plans and tasks, as if the solution to another country’s internal conflict is to get our own bureaucracy right. And maybe we don’t take the politics of other people seriously. It comes down to the power of our belief in ourselves. If we are good—and are we not good?—then we won’t need to force other people to do what we want. They will know us by our deeds, and they will want for themselves what we want for them.

There was a *Peanuts* comic strip that circulated among Holbrooke and his friends in Vietnam. Charlie Brown’s baseball team has just gotten slaughtered, 184–0. “I don’t understand it,” Charlie Brown says. “How can we lose when we’re so sincere?!”

WASHINGTON, 1967

Years later, Holbrooke would describe an almost inevitable sequence of doubt and disillusionment that took place in the minds of certain Americans in Vietnam. First, they would begin to question official assessments of the war. Then, they would start to question U.S. tactics, and then, the strategy.

By 1967, Holbrooke had entered the fourth and final stage of doubt. He began to question the American commitment in Vietnam. He had returned home and taken a position as a senior aide to Undersecretary of State Nicholas Katzenbach. Nine thousand miles away from Vietnam, he could see that the true threat was on the home front, that the war was tearing his country apart. He was coming to the conclusion that the United States could never win, at least not on terms that Americans would accept. But for the few doves in government, that didn’t mean, “Let’s get the hell out of Vietnam.” It meant, “What the hell do we do now?” That was about as far as skepticism could take someone while he was still inside. The process of disenchantment was excruciatingly slow. Later on, people would backdate their moment of truth, their long-deferred encounter with the glaringly obvious. This was often inadvertent—they honestly couldn’t believe that they were so wrong for so many years. And when they finally did begin to lose faith, they kept it to themselves and a few sympathetic friends.

Katzenbach, number two in the State Department, was having his own doubts. He began to meet with a dozen senior people from around the government every Thursday afternoon at five o’clock in his office on the seventh floor. For 90 minutes they would sit in a circle of chairs and have drinks and talk about Vietnam. Katzenbach called it “the Non-Group,” because there was no agenda, no paper trail, and no one was allowed to quote anyone to outsiders. The Non-Group became a safe place to explore alternative policies—that was how deep the lying and fear ran throughout the Johnson administration. Secretary of State Dean Rusk knew but never attended so that he wouldn’t be tainted by talk of peace. Holbrooke walked uninvited into Katzenbach’s office and badgered him so many times that Katzenbach, who found Holbrooke’s boyish enthusiasm refreshing, finally agreed to let him join the Non-Group. Holbrooke’s neckties were too loud and his manner

too flip for some of his colleagues, but he kept quiet unless one of his superiors asked him a question. Thus he was allowed priceless time with senior members of the foreign policy establishment, such as Averell Harriman, Walt Rostow, and McNamara's deputy, Cyrus Vance. Holbrooke was the only one of them with any experience in Vietnam.

On the evening of November 1, 11 elder statesmen of the Cold War assembled at the State Department for drinks, dinner, and a briefing on Vietnam. McNamara was there; he had just submitted a long memo to President Lyndon Johnson presenting a bleak view of the war, and he couldn't conceal his gloom. But Rusk remained a good soldier, and the briefing was upbeat—body counts and captured documents showed that the United States was winning. The next morning, the Wise Men filed into the Cabinet Room and, one by one, told Johnson what he wanted to hear—stay the course. The president was greatly reassured.

Katzenbach wasn't. He thought the briefing of the Wise Men had been misleading and their validation of Johnson all wrong. Holbrooke thought so, too, and he offered to write up a dissenting memo for his boss to give to the president. Government service tends to turn written prose to fog and mud because it's far better to say nothing intelligible than to make a mistake. Not in the case of Holbrooke. In 17 pages, he laid out the strategic problem by turning to history:

Hanoi uses time the way the Russians used terrain before Napoleon's advance on Moscow, always retreating, losing every battle, but eventually creating conditions in which the enemy can no longer function. For Napoleon it was his long supply lines and the cold Russian winter; Hanoi hopes that for us it will be the mounting dissension, impatience, and frustration caused by a protracted war without fronts or other visible signs of success; a growing need to choose between guns and butter; and an increasing American repugnance at finding, for the first time, their own country cast as "the heavy" with massive fire power brought to bear against a "small Asian nation."

North Vietnam couldn't defeat half a million American troops, but it could drain the American public of the will to go on fighting. So Johnson had two choices. He could turn all of North and South Vietnam along with parts of Cambodia and Laos into a free-fire zone and try to knock out the enemy before dissent at home grew too strong. Or he could win back the center at home, and thus more time—not with patriotic slogans and false hopes, but by reducing the United States' commitment. The first option was unlikely to work, because Hanoi's will to fight was inexhaustible. The second option might work, but it would require several steps.

Johnson should change the United States' objective—from victory over communism to a South Vietnamese government that could survive and deal with an ongoing communist threat. The United States should demand more of the South Vietnamese, militarily and politically. It should look to its own moral values and stop using airpower and artillery that killed large numbers of civilians or turned them into refugees in order to eliminate a few Vietcong: "Too many people are appalled by the brutality of the war. They feel that to fight a war of insurgency with vastly superior fire power is immoral and counter-productive. . . .

Some feeling (more abroad than in the United States) is based on a feeling that the United States is calloused where non-whites are concerned.” And Johnson should announce a bombing halt over most of North Vietnam, which could lead to negotiations. “Time is the crucial element at this stage of our involvement in Viet-Nam,” Holbrooke concluded. “If we can’t speed up the tortoise of demonstrable success in the field we must concentrate on slowing down the hare of dissent at home.”

The memo didn’t call for unilateral withdrawal, or even negotiated withdrawal. It made an argument for a way to buy more time. The war in Vietnam would go on. But on the spectrum of official opinion, the view was far dovish. In vivid and uncompromising language, the 26-year-old author said that the United States could not win the war. For this reason Katzenbach hesitated to put his name to the memo. But since he agreed with it and thought its analysis brilliant, he finally signed it on November 16. He didn’t show the memo to Rusk until a copy had been sent to the White House. When Rusk read it, he told Katzenbach, “I always try to find out what the president thinks before I give my advice.” No word came back from the White House. Johnson didn’t want to hear it.

WASHINGTON, 2009

Right after taking office in 2009, President Barack Obama had to make a decision on the U.S. military’s request to send 17,000 additional combat troops and 4,000 trainers to Afghanistan. According to the Pentagon, the increase was necessary to stave off growing chaos in the south and provide security for the Afghan election in August. Secretary of State Hillary Clinton had appointed Holbrooke to a position created especially for him: special representative for Afghanistan and Pakistan. He would report through her to the president. Obama was already a historic figure, a democratic prince, the John F. Kennedy of a new generation. Holbrooke had worked for every Democratic president since Kennedy. He badly wanted to win the trust of this one.

He thought that the president should approve the troops, not just because of the eroding situation in Afghanistan but to make good on his campaign rhetoric about the need to win in Afghanistan. Holbrooke also thought that the military was trying to squeeze the new president with deceptive numbers and a rushed decision.

He kept thinking about 1965. That was the year when Johnson, after being elected, increased the number of troops in Vietnam from 23,000 to 184,000. The parallels with 2009 and Obama were uncanny.

On February 13, Holbrooke was in Kabul on his first trip to the region since his appointment. In the Situation Room, the president and his advisers were meeting to make a final decision on the troops. Clinton was giving a speech at the Asia Society and had asked Holbrooke to fill in for her. He sat in a darkened room in the U.S. embassy, connected by secure videoconference to the White House. It was past midnight in Kabul and Holbrooke was tired. When Obama called on him, he began to read from notes he’d written down in a lined copybook.

“Let me speak on Secretary Clinton’s behalf, and at her direct instructions, in support of Option 2.” This was the option to send 17,000 combat troops in one deployment rather than splitting them up into two tranches. “We do so with reluctance, and mindful of the difficulties entailed in any troop deployment. This is a difficult decision, especially at a time when Afghanistan faces a political and constitutional crisis over its own elections that further complicates your decision. As your first decision to send troops overseas and into combat—as opposed to Iraq—this decision lies at the savage intersection of policy, politics, and history.”

“Who talks like this?” Obama murmured. He sounded genuinely puzzled. Everyone around the Situation Room table heard him, but Holbrooke, 7,000 miles away, didn’t hear and kept going.

“It is in many ways strange to send more American troops into such a potentially chaotic political situation. If we send more troops, of course we deepen our commitment, with no guarantee of success. And the shadow of Vietnam hovers over us.”

Obama interrupted him. “Richard, what are you doing? Are you reading something?”

Holbrooke, onscreen, explained that the secretary had wanted to be sure the president heard her views accurately. He continued, “But if we do not send more troops, the chances of both political chaos and Taliban success increase.”

“Why are you reading?” Obama insisted.

Holbrooke stopped to explain again. He managed to get through the rest of his notes, which could have been summed up in a couple of lines. But he had lost the president. He didn’t understand what he’d done wrong, only that Obama sounded annoyed and ignored him for the rest of the meeting.

Holbrooke regretted reading his notes aloud. He’d done so in order not to ramble on, but it had sounded like a speech or a first draft of his memoirs. A few younger people seated back against the walls found it exciting to hear this old lion talk about savage intersections, but no one around the table wanted to be addressed like that, and when Obama expressed irritation they could only conclude that Holbrooke was already out of favor with the new president. Which meant that nobody had to worry about him. After the meeting, Obama told his national security adviser, James Jones, that he would tolerate Holbrooke in the Situation Room only if he kept his remarks short, and that he wanted to be in Holbrooke’s presence as little as possible.



Obama and Holbrooke at the State Department in Washington, January 2009
Kevin Lamarque / REUTERS

The heart of the matter was Vietnam. Holbrooke brought it up all the time. He couldn't resist. He passed around copies of a book he'd recently reviewed, *Lessons in Disaster*, about the fatally flawed decisions that led to escalation. He invoked the critical months of 1965 so portentously that Obama once asked him, "Is that the way people used to talk in the Johnson administration?" It wasn't just that Holbrooke was becoming a Vietnam bore, a sodden old vet staggering out of the triple-canopy jungle to grab strangers by the shirtfront and make them listen to his harrowing tale. Obama actually didn't want to hear about Vietnam. He told his young aides that it wasn't relevant, and they agreed: Vietnam was ancient history. Obama was three years old in July 1965.

And what was Obama supposed to do with the analogy? It didn't tell him how many more troops could make a difference in Helmand Province. It told him that his presidency might be destroyed by this war. It was the note of doom in the Situation Room. It turned Holbrooke into a lecturer, condescending to the less experienced man, and that was as intolerable to Obama as flattery. He liked young, smart, ultraloyal staffers. He didn't like big competitive personalities.

The divide between the two men began with temperament, widened with generation, and ended in outlook. Obama—half Kenyan, raised in Indonesia, Pakistani friends in college—saw himself as the first president who understood the United States from the outside in. He grasped the limits to American power and knew that not every problem had an

American solution. The Bush administration, and Clinton's before it, had fallen prey to the hubris of a lone superpower. Then came the Iraq war and the economic collapse of 2008, and a reckoning required the country to sober up.

Obama wouldn't say so, but his task was to manage American decline, which meant using power wisely. He embodied—his long slender fingers pressed skeptically against his cheek as he listened from the head of the table in the Situation Room—the very opposite of the baggy grandiosity that thought the United States could do anything and the craven fear of being called weak for not trying. Obama probably wasn't thinking of the Berlin airlift or the Dayton peace accords, which Holbrooke had negotiated and which had ended the Bosnian war; Obama was thinking of the impulses that had sunk the United States in Vietnam and Iraq. The president and his aides believed these were Holbrooke's impulses too, when in fact he was only saying, "Be careful. It could happen to you." Obama didn't want to hear it—couldn't hear it, because the speaker kept distracting him with theatrics and bombast worthy of Johnson himself. So Obama told Jones, and Jones told Clinton, and Clinton told Holbrooke: stop it with Vietnam.

"They don't think they have anything to learn from Vietnam," she said.

"They're going to make the same mistakes!" Holbrooke replied.

Holbrooke confessed to his friend Gelb that even Clinton wasn't interested.

He tried to stop, but it was impossible. How could he not be haunted? There was nothing new under the sun. Somehow, after a half-century excursion across the heights of American greatness, the country had returned to the exact same place. All the questions in Afghanistan had been the questions in Vietnam. Could the United States transform Afghan society? If not, could Americans still win the war? Did our very effort make it less likely? What leverage did we have? Should we get rid of the Afghan leader? Could we talk our way out?

"It is beyond ironic that 40+ years later we are back in Vietnam," Holbrooke wrote in his diary. "Of course, everything is different—and everything is the same. And somehow, I am back in the middle of it, the only senior official who really lived it. I had not thought much about it for years, now it comes back every day. Every program has its prior incarnation—mostly unsuccessful. . . . I think we must recognize that military success is not possible, + we must seek a negotiation. But with who? The Taliban are not Hanoi, + their alliance with Al Qaeda is a deal-breaker."

Here was the paradox: he knew from Vietnam that what the United States was doing in Afghanistan wouldn't work—but he thought he could do it anyway. And there was something else. If he applied the real lesson of Vietnam—don't—he would be out of a job. And then who would he be?

Over time, he learned to save Vietnam for his staff. One day, as he sat through another White House meeting on Afghanistan, listening to another optimistic military briefing, a quote surfaced from the deep past, and he scribbled it down on a scrap of paper and took

it back to the office to show his young aides, who of course had no idea where it came from: “How can we lose when we’re so sincere?”

In the fall of 2009, Obama faced another decision on troops. His new commander in Afghanistan, General Stanley McChrystal, was asking for 40,000 troops in addition to the earlier 21,000. The latest increase would put the total number of U.S. forces in Afghanistan at more than 100,000. McChrystal had been in Afghanistan since June, traveling around the country, learning the state of the war, and he had come to a conclusion: without a surge, Afghanistan would go into what he called “a death spiral.” McChrystal’s troop request had leaked, and Obama and his advisers felt boxed in again by the military.

Over ten weeks in the fall of 2009, Obama presided at no fewer than nine sessions of his National Security Council, two or three hours at a time. In his diary, Holbrooke once called the Situation Room “a room that, to me, symbolizes the problem; a windowless below-ground room in which the distance from real knowledge to people is at its very greatest—very high-ranking people who know very little make grand (or not so grand) decisions, or maybe (as in the Clinton years so often) no decisions at all.” There had been an Afghanistan strategy review in the last months of the Bush administration, and there had been another in Obama’s first weeks in office, and here they were again, this time a marathon review: a sure sign of a troubled war, like the many fact-finding missions Kennedy had sent to South Vietnam.

The discussion ran up against the fundamental contradictions of the war. Obama knew them as well as anyone. Around and around they went in the Situation Room as the weeks dragged on and Obama, crisp and lawyerly, listened and asked hard questions.

Let’s get started.

Why are we in Afghanistan?

Because al Qaeda attacked us from Afghanistan. Our objective is to prevent another attack, and ultimately to destroy al Qaeda.

But al Qaeda is in Pakistan.

If the Taliban take power again in Afghanistan, al Qaeda could regain its safe haven there.

But al Qaeda already has a safe haven in western Pakistan—not to mention in Somalia and Yemen and the African Sahel. Why do we need 100,000 troops and a counterinsurgency campaign in Afghanistan to go after 100 al Qaeda members in the tribal areas of Pakistan?

Pakistan, our supposed ally, is actually supporting our enemies. The Pakistanis won’t stand for American troops on their soil. All we can do is covert ops, intelligence collection, drone strikes in the tribal areas against militants, some of whom are attacking Pakistani targets—even that is very unpopular.

What do we really know about the Taliban? Are we sure they will allow al Qaeda back into Afghanistan?

No, but they refuse to renounce al Qaeda.

Why not do a counterterrorism campaign: drones and a few thousand Special Forces and spies going after the hard-core bad guys?

That's what we've been trying since 2001, and it hasn't worked. Only counterinsurgency will give the Afghan government the breathing space to win the support of the people and gain strength until it can defend itself.

But classic counterinsurgency requires hundreds of thousands of troops.

So we'll limit ourselves to protecting population centers and key lines of communication until the Afghan army gets bigger and better.

What if the enemy keeps getting bigger and better?

We might need to send more troops in a year or two.

What if our presence makes it bigger and better?

We'll begin to transfer responsibility to the Afghan government in two to three years.

What if the Afghan president, Hamid Karzai, wants us to stick around for the fat contracts and the combat brigades while his government continues to prey on the people?

Counterinsurgency can only succeed with a reliable partner, and the election did Karzai's legitimacy great harm. What if the Afghan government lacks the ability or will to win the support of the people?

There's no good answer.

And what if the Pakistani military will never change its strategy?

There's no good answer.

Holbrooke sat at the far end of the table, next to General David Petraeus with his four stars, and took notes. Among his notes were private interjections. When McChrystal showed a slide that changed his definition of the American goal from "defeat the Taliban" to "the Taliban-led insurgency no longer poses an existential threat to the government of Afghanistan," without changing the number of troops, Holbrooke wrote: "Wow! Words can be used to mean whatever we want them to mean." Susan Rice, the U.S. ambassador to the United Nations, proposed joint U.S.-Chinese aid programs in Pakistan: "NONSENSE." Robert Gates, the secretary of defense, argued that civilian aid to Pakistan might cause a backlash against the United States: "THIS IS NONSENSE!" Vice President Joe Biden said that every one of Pakistan's interests was also America's interest: "HUH?"



I'm from America, and I'm here to help: Holbrooke in Pakistan, June 2009
Mohammad Sajjad/AP

Holbrooke kept the caustic skepticism to himself. He no longer gave speeches or read from notes. He complimented the president less often. He spoke very little, and when he did, it was on subjects that were part of his job but peripheral to the main discussion—agriculture and police corruption. He advocated a “civilian surge”—the State Department’s plan to recruit more than a thousand American experts and deploy them to Afghanistan’s cities and districts. The civilian surge gave Holbrooke a place at the table and credibility with the generals, who were always complaining that the civilian effort lagged behind. So at the White House he was careful not to say what he really thought—but back at the office, when his adviser on aid, Sepideh Keyvanshad, who did not believe that more was better in Afghanistan, asked him, “Why are we sending all these people? It won’t make any difference,” Holbrooke shot back, “You don’t think I know that?”

In the 1990s, during meetings on the war in Bosnia, Holbrooke had said whatever he believed—hadn’t hesitated to contradict his boss, Secretary of State Warren Christopher, or even President Clinton, when he thought they were wrong. Now, in the 47th year of his career, he grew careful. He felt that he didn’t have the standing with Obama to go up against the military, least of all the famous general sitting just to his left. He had no supporters in the room except Hillary Clinton, and because he was wounded, and his need for her was existential, he couldn’t allow a glimmer of light or a breath of air between them. And she was with the generals. As a result, almost no one knew what Holbrooke thought of the surge. He kept it from his colleagues and his staff.

On Columbus Day weekend, he stayed up one night till four in the morning drafting a nine-page memo for Clinton. He rewrote it several times in the following days, still not satisfied. It goes straight back to the memo he wrote for Johnson in the fall of 1967, the one about Napoleon's Russia campaign. It has the same clarity, the same ice-blue gaze at a difficult reality.

Like you, I believe in the possibilities of American leadership, and I am not a pessimist by nature. I hope my judgments are wrong. In 1965, over the course of a week, Lyndon Johnson had the same kind of discussions we are having now, but came up with the wrong answers. In 2002–3 George W. Bush never even really consulted his own Secretary of State before committing himself to the Iraq war. Now it is our turn, and Barack Obama deserves credit for having lengthy discussions and listening to everyone before making his decisions. But the parameters of the debate have been defined almost entirely by the military, and I do not believe the full political, regional, and global implications of McChrystal's requests have been adequately discussed.

Holbrooke believed that counterinsurgency would never succeed in Afghanistan. Historically it had worked in colonial wars, where it required a lot of coercion, and in wars where the enemy had no cross-border sanctuary. In Iraq, Petraeus' counterinsurgency strategy had depended on specific political developments in the Shiite and Sunni communities. The analogy for Afghanistan was none of these. It was Vietnam, the war that had been barred from discussion.

Rather than securing the Afghan population, 100,000 U.S. troops would only confirm the Taliban narrative of an infidel army of occupation supporting a puppet government. Everyone said that this was a political war, but Holbrooke pointed out that the review had ignored politics—the election disaster, the cancer of corruption, Karzai's illegitimacy. The discussions had focused almost entirely on troop numbers—but what kind of government would tens of thousands of new troops be sent to support? “The current government does not have sufficient legitimacy and appeal to motivate hundreds of thousands of Afghans to die for it,” he wrote. “While a substantial portion of the Afghan population is strongly motivated to fight the Taliban, their principal motivation is usually ethnic and tribal, not any commitment to the values supposedly represented by the government in Kabul.”

He wasn't arguing against sending more troops—not in a memo to Clinton, anyway. (He told Gelb privately that if it were up to him, they'd send just 4,500 advisers, but he couldn't tell Clinton that, not even discreetly.) A U.S. withdrawal from Afghanistan would “set off a cycle of uncontrollable events that could seriously damage our most vital interests,” he wrote. It was a kind of soft domino theory—not that neighboring governments would topple one after another, but the whole region stretching from the Middle East to India, with nuclear weapons and numerous insurgencies and jihadist groups, would be destabilized. Instead of a way out, Holbrooke was seeking a policy that allowed the United States to stay.

The country didn't want to hear this, and neither did Obama, but Americans needed to be long-distance runners in Afghanistan. That was why Holbrooke kept saying it would be the longest American war. A big surge promised too much, to both Americans and Afghans, and would soon play out in predictable ways, with calls for yet more troops or a rapid departure. A more modest number—Holbrooke settled on 20,000 to 25,000, just one combat brigade and the rest trainers and advisers to the Afghan army—would hold off the Taliban and the American public while giving a new political strategy time to work. “And time, the commodity we need most to succeed, is in the shortest supply.” More time—that had been the theme of his Napoleon-in-Russia memo, too.

What would a political strategy look like? That part wasn't clear—solutions for Afghanistan were never as persuasive as critiques. Holbrooke included a brief, vague paragraph on “reintegration and reconciliation”—“the biggest missing piece of our policy.” Reintegration meant bringing in low-level Taliban defectors. Reconciliation meant talking to the Taliban leadership. But Clinton didn't want to hear of peace talks, and neither did the military, and neither did the White House. Talking to the enemy—the only way to end the war—was never part of the strategy review.

NEW YORK AND WASHINGTON, 2010

Yesterday I went to the final performance of the revival of *South Pacific* at Lincoln Center. A fantastic production, which I found immensely moving. Men were crying, myself included. I tried to understand why that show had such an enormous emotional impact on us. For me it was the combination of the beauty of the show and its music, and the capturing in that show of so many moments in American history, the show itself opening in New York at the height of New York's greatness, 1949, the theme—Americans at war in a distant land or islands in the South Pacific—the sense of loss of American optimism and our feeling that we could do anything. The contrast with today—it was very powerful, and I kept thinking of where we were today, our nation, our lack of confidence in our own ability to lead compared to where we were in 1949 when it came out, evoking an era only five years or seven years earlier, when we had gone to the most distant corners of the globe and saved civilization.

Even though the chances of success in any kind of dialogue with the Taliban are very small—I put it at 10 to 20 percent—it would be irresponsible of us not to try given the fact that there’s no military solution to the war and given the fact that we are in a harsh spiral right now, a declining relationship with Karzai and at home. The bottom is falling out of this policy as we speak, and everybody knows it. The only way to deal with it, in my view, is to seek a political solution.

Petraeus, on the other hand, believes deeply that classic counterinsurgency is the answer. By classic counterinsurgency he means what he wrote about in his doctrine. I don’t believe it will work here any more than it did in other places. They can talk about the Algerian or Moroccan or Malaysian or Philippine models all they want, but it won’t work here because of the sanctuary that is Pakistan, and because of the incompetence of the government, because we don’t have enough resources and we don’t have enough time, and because the president is going to start drawing down troops next year. Petraeus is gambling that his brilliance—and he’s undeniably brilliant—will trigger an outcome which will decimate the enemy, and then they will in effect fade away. Highly unlikely.

When I went up to see [Obama’s senior adviser David] Axelrod, I said as I was leaving, “David, I know you don’t want to hear this again from me, but the president is the only person in the Administration at a high level who I haven’t ever given my views to directly and candidly, and I hope we can correct that.” He just nodded. This has been my greatest frustration, though I do not believe that if I saw him I would actually make a difference. At least, however, I would have fulfilled my obligation to him.

The question constantly arises—I ask it of myself, friends ask me—how long do you want to do this? My answer is simple: as long as I can make a difference. We’re now embarked on the most difficult period in terms of formulation of policy. Since last year, we’re shaping the policy, as I wrote Hillary in my memo last week, in ways that will determine the rest of the course of the war. It’s the president’s last chance to turn away from the problems that are faced. We are going to try to get them to make one effort at what we call reconciliation. That’s really a euphemism for seeing if there’s the basis for a political settlement with the odious Taliban. But since a military victory is impossible, we have to make that search.

On December 10, 2010, during a meeting in Clinton’s office, Holbrooke suffered a torn aorta. He died three days later, at the age of 69. Negotiations between the United States and the Taliban began the following year, but the war in Afghanistan continues to this day.

GEORGE PACKER is a staff writer for *The Atlantic*. This essay is adapted from his new book, *Our Man: Richard Holbrooke and the End of the American Century* (Knopf, 2019).